

PREFAZIONE

Nessun poeta della sua generazione – la stessa di Zanzotto, di Pasolini – ebbe quanto Cattafi (1922-1979) l'estro della denominazione che accerta e identifica la cosa. I nomi non erano campati in aria, stilizzate astrazioni: gli oggetti si posavano palpabili e tridimensionali sulla pagina di questo siciliano maturato in Lombardia e virtualmente cosmopolita. Il filo della concretezza non si spezzava mai; e se qualche mito, per accumulo di emozioni, si creava – marino, aereo o terrestre – non somigliava in nulla ai miti di un assai famoso cantore della sua stessa Isola, Quasimodo (la cui retorica gli dava sui nervi).

Quando sopraggiunse la morte, Bartolo era in una stagione di creatività furiosa, riavviatasi all'inizio del 1970 vincendo un silenzio di otto anni che aveva fatto séguito a *L'osso, l'anima* (il libro che, uscito nel '64, era stato conferma di una vocazione agile e sentenziosa, di una strategia costruttiva pressoché infallibile). Da *L'aria secca del fuoco* (1972) in avanti, fu un succedersi di *plaquettes* e raccolte capaci sempre di centrare il bersaglio: *La discesa al trono, Marzo e le sue idi, L'allodola ottobrino* (che l'autore fece appena in tempo a veder pubblicata). Postuma, nell'83, *Chiromanzia d'inverno*, dove gli avvisi e le scadenze della malattia irreversibile non intaccano la coraggiosa acuittezza dello stile.

Ho rielencato questi titoli non per i cultori della poesia e della memoria di Cattafi ma per i lettori più giovani, frastornati dalla pioggia di nomi spesso deboli e fatui che i gerenti della letteratura-spettacolo esibiscono e consumano, di questi tempi, in sciagurata giostra. Li invito a